

Gianni Vernetti

DISSIDENTI



Da Aleksei Navalny a Nadia Murad,
da Azar Nafisi al Dalai Lama:
incontri con donne e uomini
che lottano contro i regimi

Rizzoli

Gianni Verneti

Dissidenti

Rizzoli

Publicato per

Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata
© 2022 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-16162-6

Prima edizione: marzo 2022

Realizzazione editoriale: Netphilo Publishing, Milano

Dissidenti

Parte prima

«Usate la vostra libertà per promuovere la nostra»

Perché dare voce ai dissidenti

La storia non è finita, ma si è messa nuovamente a correre lungo percorsi fino a ieri imprevedibili. Le democrazie liberali sono in difficoltà e sono spesso minacciate da regimi dittatoriali che tentano di esportare il proprio modello politico ed economico.

Ma ci sono donne e uomini che resistono, pagando un prezzo terribile: l'arresto, l'esilio, l'abbandono dei propri cari e della propria casa.

Sono i dissidenti del XXI secolo, le voci libere che si sono ribellate a regimi, dittature, soprusi e ingiustizie, denunciando, spesso solo con la forza delle proprie parole, genocidi, violazioni sistematiche dei diritti umani, violenze di Stato, abusi.

Sono le voci libere di Russia, Cina, Hong Kong, Tibet, Iran, Turchia, Siria, Bielorussia, che interpellano le nostre coscienze e che ci chiedono di agire in un mondo che rischia di diventare sempre meno libero.

Ho ascoltato le loro storie e ho raccolto le loro testimonianze in luoghi distanti fra loro, luoghi che disegnano un'inedita geografia dell'esilio e della dissidenza fra le montagne dell'India, l'isola di Taiwan, la piccola Lituania, il Kurdistan, le capitali del mondo libero dove questi uomini e queste donne hanno trovato accoglienza.

Le loro voci raccontano una «storia del tempo presente» che rischia di essere dimenticata, o peggio cancellata dall'esercito di censori dei regimi, molto attivo nel tentativo di riscrivere la storia a proprio piacimento.

Quattro storie del secolo scorso

Il nostro viaggio lungo questa mappa del dissenso inizia con una ricorrenza e quattro storie del secolo scorso.

Cent'anni fa, il 21 maggio 1921, nasceva a Mosca Andrej Sacharov, scienziato e dissidente. Tra le menti più brillanti di tutta l'Unione Sovietica, Sacharov è stato un grande fisico, il padre della bomba a idrogeno, il più giovane membro di sempre della prestigiosa Accademia Sovietica delle Scienze.

Alla fine del 1960 decise però di dedicare la propria vita a un'altra «arma non convenzionale», che contribuì a fare cadere la cortina di ferro: l'arma della libertà di pensiero.¹

Nel 1968 pubblicò il saggio *Riflessioni sul progresso, la coesistenza pacifica e la libertà intellettuale*,² sotto forma di un *samizdat* (in russo «stampato in proprio»), nel quale sosteneva una tesi semplice: il progresso scientifico non può realizzarsi senza una piena libertà di pensiero. Il volume ebbe una rapidissima diffusione clandestina in tutta l'Unione Sovietica, e uno degli scienziati più famosi del Paese divenne in pochi giorni il dissidente più noto e rispettato.

Da quel momento Sacharov sarà una vera ossessione per il regime, incapace di comprendere come «uno dei nostri», un uomo pluridecorato e pienamente inserito nei meccanismi del potere, si fosse così rapidamente trasformato nella più pericolosa e ascoltata voce del dissenso.

Progressivamente marginalizzato dal mondo scientifico ufficiale, il suo lavoro iniziò a focalizzarsi sulla difesa dai soprusi perpetrati ai danni di intere popolazioni (la deportazione dei tartari di Crimea) e sul sostegno ai molti dissidenti incarcerati. Partecipò direttamente ai processi e si impegnò in prima persona a far conoscere al mondo la realtà della dissidenza in Unione Sovietica.³ In uno di questi processi conobbe Elena Bonner, attivista dei diritti umani, che sarebbe poi divenuta sua moglie.

Il regime non era attrezzato per affrontare il caso Sacharov: da un lato eccessivamente noto per essere internato in un ospedale psichiatrico o per finire incarcerato, dall'altro a conoscenza di troppi segreti di Stato per finire esiliato all'estero.

Il suo nome venne quindi «rimosso» dagli archivi nazionali e dalle fonti ufficiali. Quasi a negarne l'esistenza, declassato semplicemente al ruolo di uno «scienziato che aveva abbandonato il proprio lavoro».

La riscrittura della storia è, peraltro, una costante dei regimi dittatoriali. È anche uno dei motivi per i quali è ancora estremamente utile e urgente far conoscere e sostenere i dissidenti, che con estremo coraggio si oppongono ai regimi totalitari.

«Chi controlla il passato, controlla il futuro», dice Winston Smith nello splendido romanzo distopico di George Orwell, 1984. Winston è uno dei redattori presso il dipartimento dei registri del Ministero della Verità. Il suo lavoro consiste nel modificare i documenti storici per rendere il passato conforme a qualsiasi cosa il regime desideri in quel momento. Come spesso accade, la realtà supera la finzione.

Nel 1975 Andrej Sacharov è il primo russo a ottenere il premio Nobel per la pace. Le autorità sovietiche gli impediscono di partecipare alla cerimonia di consegna del premio. Non sarà l'ultima sedia a rimanere vuota nelle cerimonie di Oslo.

Accadrà ancora nel 1991 alla leader dell'opposizione birmana Aung San Suu Kyi, e nel 2010 la stessa sorte toccherà a Liu Xiaobo, dissidente cinese, docente universitario ai tempi di Tienanmen e redattore di quella famosa «Charta 08»,⁴ firmata da 303 intellettuali e dissidenti in occasione del sessantesimo anniversario della Dichiarazione universale dei diritti umani, che indicava alla Cina una strada possibile per le riforme democratiche.

È il 2008. Liu Xiaobo viene punito per essere uno degli ispiratori di quel documento politico, forse la sfida più importante al regime di Pechino dopo i movimenti del 1989, e condannato a undici anni di prigionia per «incitamento alla sovversione». Nel 2010 gli viene assegnato il premio Nobel per la pace, che naturalmente non potrà ritirare. Un'altra sedia vuota a Oslo. Morirà di cancro in carcere il 13 luglio 2017.

Andrej Sacharov sopravvivrà ai sette anni di esilio interno nella città di Gor'kij (oggi Nižnij Novgorod), per essere poi riabilitato da Michail Gorbačëv durante la *perestrojka*. Nel marzo 1989 sarà eletto al Congresso dei deputati del popolo